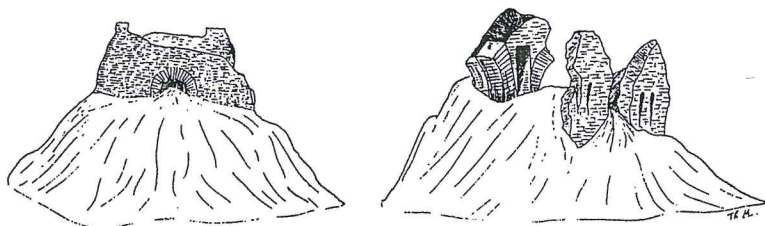


Disegni di Théodore Monod delle rovine di sale di Taghaza (Mali).



Molto tempo prima di lui, aveva soggiornato a Taghaza Ibn Baṭṭūṭa. Era il marzo del 1352: «restammo a Taghaza dieci giorni e fu un tormento, perché l'acqua era salmastra e c'erano più mosche che in qualsiasi altro luogo al mondo». Ecco alcuni particolari che registra il viaggiatore: le case e la moschea sono costruite in blocchi di sale, i tetti sono fatti con pelli di dromedari. Si sfrutta il salgemma, che si presenta a scarsa profondità (da tre a quattro metri dal suolo), sotto forma di tavole che basta tagliare. Il lavoro viene fatto dagli schiavi dei Berberi, che si nutrono di datteri che vengono dal Marocco e di miglio importato dal Sahel. Questo dimostra l'entità dei traffici a Taghaza, nel Medioevo. Ritroviamo un'identica constatazione sulla rudezza delle condizioni a Taoudeni, da parte di un contemporaneo di Monod. Le condizioni di vita nelle vicine due miniere non dovevano essere molto diverse da quelle di qualche secolo prima: «Taoudeni è inabitabile; la sua acqua salmastra uccide in pochi anni i lavoratori negri che vi sono trasferiti e che vi vengono mantenuti a forza. Credo che su tutta la superficie del pianeta non ci siano [...] inferni industriali paragonabili a questo».

Taghaza si trova in una vasta *sebkha* (o *sabkhab*), una sorta di bacino naturale di decantazione che milioni di anni fa era in riva al mare. Equidistante dalle steppe del nord e dal Sahel, a sud, per secoli vi si smerciarono le lastre di sale, per avviarle verso il paese dei Neri. Potrebbe anche trattarsi del luogo chiamato Tatantal nell'XI secolo, in cui pare si ergesse «un castello i cui muri, le camere, i merli e le torrette sono

fatti di pezzi di sale». L'attività di estrazione del sale fu così importante nel sistema d'affari trans-sahariano, che Taghaza accendeva tutte le brame. All'epoca in cui la miniera era sotto il controllo dei Berberi massufa, venivano ad approvvigionarsi le carovane dal Māli e dal Marocco. Per un certo periodo, invece, ricadde nella giurisdizione del regno songhay, a partire da Timbuctú. I sultani del Marocco se ne impadronirono a metà del XVI secolo, senza altro effetto se non quello di provocare uno spostamento dell'attività mineraria verso Taoudeni, meno facile da sfruttare, ma un po' più vicino a Timbuctú. Taghaza non fu abbandonata: vi ci si recava ancora nel XVII secolo. Monod vi raccoglie frammenti di ceramica di questo periodo mentre i pochi sondaggi archeologici che vi sono stati condotti hanno portato alla luce soprattutto le ultime occupazioni.

Da Taghaza, come ci dice Ḥasan al-Wazzān (meglio conosciuto in Europa con il nome di Leone l'Africano), che vi trascorse alcuni giorni intorno al 1510, il sale viene trasportato a Timbuctú «che ne è assai sprovvista». «Un carico di cammello di sale», scrive Ibn Baṭṭūṭa, «a Iwalatan [Walata], si vende per una cifra che va dagli otto ai dieci *mithqāl*\*, o dinari\* d'oro, e nella città di Mali arriva a venti, trenta, talvolta anche a quaranta *mithqāl*\*». Ma, già all'epoca in cui la miniera era chiamata Tatantal, quando il potere su tutto il Sahel occidentale veniva esercitato a partire dalla città di Ghāna (si vedano i capp. VII e VIII), veniamo a sapere che «il re preleva un dinaro d'oro su ogni carico di sale che entra nel paese e due dinari sulle esportazioni». Ciò significa che il sale viene importato, evidentemente dal deserto, per essere nuovamente esportato verso le regioni della savana. Leggiamo, inoltre, che «Tutti gli altri re offrono doni [al sovrano di Ghāna], perché hanno un bisogno vitale del sale che viene esportato presso di loro dalle regioni dell'Islam». Tra la miniera a cielo aperto, amministrata da nomadi che vi fanno lavorare i loro schiavi, e le popolazioni sedentarie di agricoltori, nel sud, si stende quindi un itinerario millenario che, nel corso dei secoli, varia solo il suo termine meridionale: Ghāna, Māli, Timbuctú. L'esistenza di questa via del sale